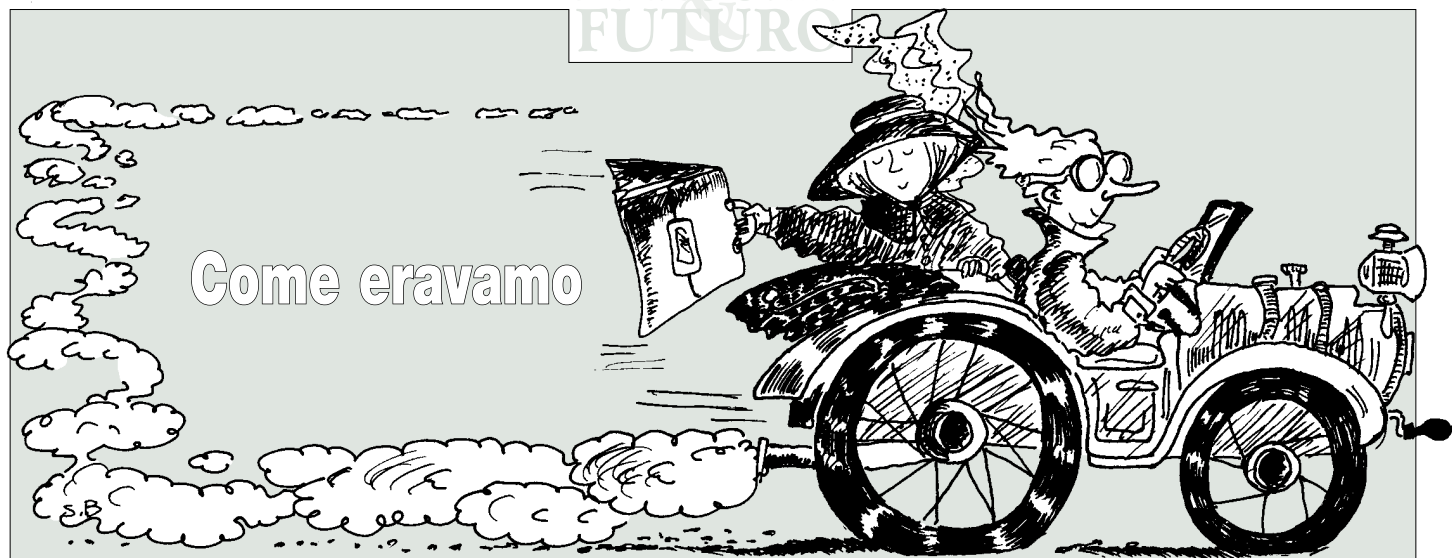


Come eravamo



Una corsa a ritroso nei luoghi pubblici di Brescia e dintorni

Caffè e rosolini nelle antiche osterie

di Franco Robecchi

Che l'osteria sia stata una realtà di peso nella vita quotidiana popolare e nella cultura lo dice anche l'etimologia del termine. Anticamente esistevano luoghi di accoglienza per i viandanti, che poi divennero luoghi di accoglienza caritatevole, quando il Cristianesimo inventò l'amore per il prossimo e i viandanti furono soprattutto i pel-

legrini. L'ospitalità da prezzolata si fece gratuita, filantropica, mentre subentrò anche lo slancio dell'accudire il viaggiatore, persino nella sua salute. L'albergo si trasformò in ambulatorio e, infine in ospedale. Le parole attinenti non potevano che fare riferimento all'ospite, al latino *hospes*, *hospitis*. Il luogo poté quindi

chiamarsi *Hospitium*, da che derivò l'italiano ospizio, ma finì per chiamarsi anche *hospitale*, da cui derivò la grande parola dell'ospedale. Il nome diede luogo anche all'*hostellum*, che fu all'origine dell'italiano ostello, come quello che è rimasto soprattutto nella dizione "ostello della gioventù", ma anche come la bresciana Ospitaletto. Da *Hospes* derivarono quindi l'*hostellum* e anche il conseguente oste, colui che ospita. L'*hostellum* si fece anche, nel francese, *Hôtel*, dove, come sempre è avvenuto in quella lingua, l'accento circonflesso sta ad indicare la perdita di una *esse*, per cui si andò da *hostel* ad *hôtel*. L'inglese non fece altro che togliere quell'accento e l'*hôtel* francese divenne *hotel*, nome che ha portato la parola latina ad un successo mondiale.

Per venire a noi, da oste, inizialmente *hoste*, derivò prima *hostaria* e poi la moderna osteria. L'*Hostaria* è stata da qualche decennio riesumata, per qualche locale che vuole tentare di abbinare il fascino paesano della bottega da vino con una soluzione più snob, il che, in genere, sortisce un ibrido di poca sostanza e di molta



Particolare della mappa cinquecentesca con una delle numerose Hostarie.



Mappa del XVI secolo inerente alla porzione occidentale della città di Brescia e alla sua periferia. Sulle strade extraurbane sono annotate varie Hostarie.



Un'osteria esplicita, con il gioco delle carte e il gioco della lussuria.

messa in scena, la cui conclusione sta in una gonfiatura dei prezzi e nello scemare della qualità. L'osteria, quella vera, invece ebbe una lunga era di successi, nonostante qualche inquinamento, sempre etimologico. Oste significa, infatti, sia il conduttore dell'osteria, ma anche il nemico, persino l'esercito nemico, dal latino *hostis*, che significava, appunto, l'avversario, il nemico e anche il forestiero. Si vede, come sempre nella rivelatrice etimologia, che tra il viandante, il forestiero e il nemico vi è una stretta affinità, e questo la dice lunga sull'origine della diffidenza nei confronti degli stranieri, con buona pace del buonismo. Pur essendovi, quindi, affinità fra l'oste e l'ostile, fra osteria e ostilità, nessuno, da molto tempo in qua, ha equivocato su quelle parole. L'osteria era ritenuta una cosa buona.

L'osteria, la taverna sono state per secoli il luogo della socializzazione pubblica, dell'approccio popolare, dell'occasione erotica più o meno mercenaria, del gioco, della dialettica, della confidenza e della rissa alimentate dal vino. Guasconi e cialtroni, grassatori e puttane, menestrelli e postiglioni, ciarlatani e ca-

valieri da strapazzo, Don Chisciotte e D'Artagnan, sifilitici e prestigiatori, saltimbanchi e sicari si sedevano ai tavolacci di legno dell'osteria e si facevano la voce roca con ore di vino cattivo e di fumi del caminetto che non tirava. Hanno insultato e bestemmiato, hanno sfasciato la bocca sgangherata con risate catarrose e squassato il petto con la tosse dei polmoni erosi dalla tubercolosi, hanno bestemmiato e infilato la

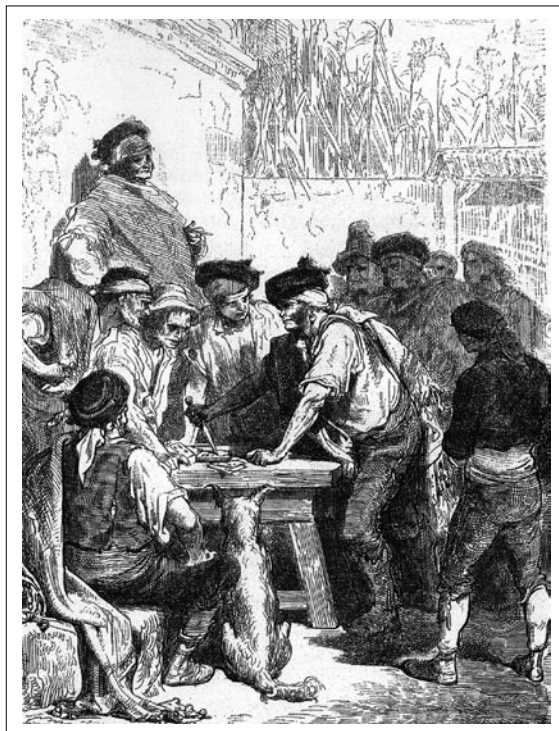
mano fra le cosce schiuse di qualche ragazza avida di facili guadagni. Hanno maledetto il giorno della loro nascita e, di nascosto, hanno piantato, hanno barato alla morra e hanno conficcato lame dure nella pancia di un improvvisato avversario.

Ma l'osteria è stata anche la sala oziosa e lenta delle partite a briscola di uomini stanchi con i lunghi baffi bianchi, la sala fumosa, di fumo cattivo, di pipa o di toscani, degli studenti svogliati o geniali, strafottenti e dagli occhi volpini. È stata anche la stanza depressa delle vite stanche anche se contadine, delle fatiche frustrate e della lite repressa, sempre disposta a rivalersi, riservando all'ignara moglie, al rientro alterato, qualche sberla gratuita.

Il clima di trasgressione latente, presente nelle taverne e nelle osterie, venne sanzionato in Brescia già nel Duecento, con i primi statuti comunali. La legge comunale prescriveva che, se fosse stata scoperta in qualche casa, o in qualche osteria, una bisca, che allora si chiamava *buscatia*, la punizione sarebbe stata clamorosa. Era previsto, addirittura, che si demolisse il tetto dell'edificio e si togliessero, distruggendoli, i



Un'osteria dell'Ottocento con anziani avventori tranquilli, che giocano alle carte, fumano e bevono vino. Dipinto di Italo Brass.



Rissa con coltelli in un'osteria dell'Ottocento, raffigurata dal celebre Gustave Doré.

fino alla prima metà del Novecento. In una mappa del Cinquecento, che si concentra sulla zona fuori le mura, ad ovest della città, sono annotate, sulle vie che portano ad Orzinuovi, Iseo e Milano, le osterie, qui si chiamano, senza artificio, *Hostaria*, anche con la loro destinazione con alloggio o meno. Ne sono indicate al Borgo di S. Giovanni, oggi Porta Milano, sulla strada per Roncadelle e Torbole, alla Mandolossa e

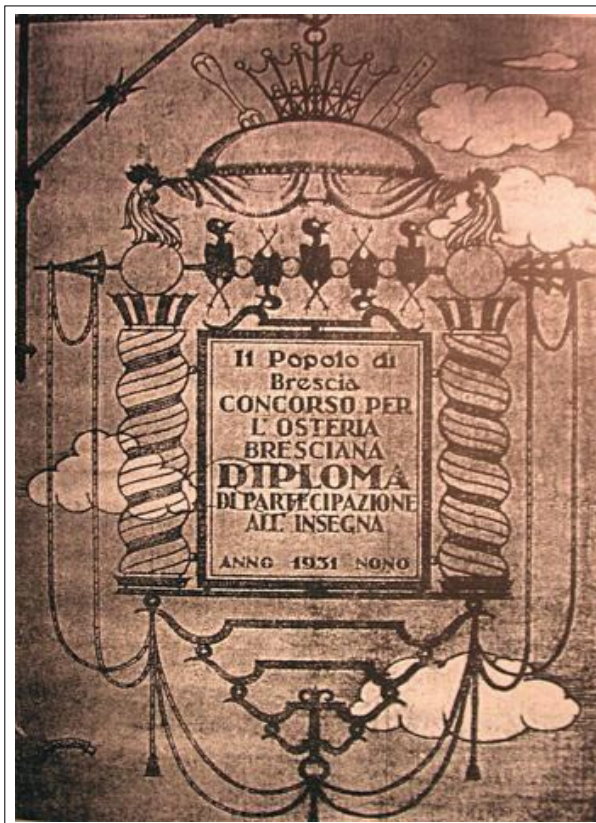
sulla strada per Ospitaletto, nonché nella stessa Ospitaletto. Erano tutte proprietà della famiglia Martinengo, che, evidentemente, le annotava per la loro amministrazione e affittanza, poiché erano fonte di buon guadagno. Se l'osteria è poco documentata, un poco di più di essa si sa quando nasce, nel Settecento, la sua evoluzione borghese e nobile: il caffè. Un curioso episodio della storia bresciana pone proprio una bottega del caffè al centro della cronaca, nel 1727. Si era creata, nella città, una cosca di violenti e corrotti funzionari pubblici, a capo della polizia, dei

dazieri e degli archibugieri, che osarono vessare non solo la povera gente, ma anche i nobili. La goccia che fece traboccare il vaso fu l'irruzione nella caffetteria che si trovava in Via Beccaria, fra piazza della Loggia e il Broletto, come dire a mezza via fra i due poli del potere politico: quello statale, veneziano, e quello municipale. Il cronista scriveva: "La nobiltà, per il passato, soleva starsene tutta ristretta in Strada Nuova, vicino ai Matti delle ore, in una bottega detta del Bergamasco, ove costui vende caffè e rosolini ed ha alcune stanze da lasciarvi giocare alle carte". Quando gli sbirri audaci e compromessi con il loro capo farabutto, osarono minacciare i nobili nella loro roccaforte, questi reagirono progettando uccisioni e si rifugiarono sotto il portico della Loggia, all'ombra della protezione comunale. Lì ottennero, dopo ripetute richieste, che fosse loro concessi due vani, nel corpo di fabbrica dello scalone del palazzo municipale, dove aprire una

serramenti delle finestre e delle porte. Il provvedimento si riferiva, in modo pesantemente simbolico, alla differenza che la legge faceva fra il gioco autorizzato, quello all'aperto, in luogo sotto gli occhi di tutti, e il gioco vietato, quello in locali chiusi. La distruzione di tetto e serramenti intendeva trasformare la casa serrata in luogo "trasparente".

In Brescia l'osteria ha avuto una sua stagione gloriosa, che è finita. Era la stagione dei rustici che parlavano in dialetto, parenti stretti dei montanari che erano abituati ad intossicarsi in un piccolo locale caldo, contrapposto ad un freddo paesaggio ostile, che stava dappertutto, fuori. La vicenda si perde nella notte della storia senza documentazione, a partire dalla romana Pompei e certamente anche da secoli anteriori. Nel Bresciano si trova qualche accenno alle osterie a partire dal Quattrocento, mentre molto anteriore è l'annotazione archivistica dell'esistenza di stazioni per i cavalli della posta. Stalli e "soste" erano appunto predisposti per il riposo o il cambio dei cavalli e la loro funzione continuò

Attestato di riconoscimento per i partecipanti al concorso bresciano per le migliori osterie, degli anni Trenta del Novecento.



nuova bottega del caffè, dotata di "ridotto pel giuoco delle carte". Quel caffè si sarebbe poi chiamato Caffè dei Gobbi e anche, in dialetto, *Café dei prec*, perché i preti, considerata la posizione appartata del locale, vi si recavano di preferenza.

Il caffè adibito anche a bisca, divenne di moda e se ne dotarono anche gli Accademici Erranti, proprietari del teatro cittadino. Fecero costruire, per quella destinazione, un salone stupendo, accanto alla sala teatrale, che divenne il ridotto per eccellenza, tanto che, ancora oggi, esso viene chiamato il Ridotto del Teatro Grande. Le bische erano ormai ufficialmente riconosciute e quelle pubbliche venivano affittate per concorso e si chiamavano *baratterie*.

L'osteria seguì un'altra via e i due locali si differenziarono. All'osteria rimanevano il gioco della briscola, della scopa e del tresette, nonché della difficile morra, gioco di prestigio di dita saettanti, di monosillabi a raffica e di fulmineità d'ingegno,

nonché di sotterfugi rischiosissimi. Già il fascino delle osterie era sentito in pericolo negli scorsi anni Trenta, quando in Brescia si bandirono concorsi per la difesa dell'osteria tradizionale e premi per i migliori locali. Fu un'epoca, quella, in cui si costruirono anche ottimi ambienti, con grande cura architettonica, che miravano a conservare il carattere tradizionale delle osterie, anche se modernizzato e nobilitato. Ricordiamo solo la bella Bottega del Vino di Virle Treponti, progettata dall'architetto Luigi Tombola per conto di Antonio Baga, ancora oggi in parte visibile, o la perduta "A l'aria valtrumplina", progettata nel quartiere di Sant'Eustachio dal celebre architetto Ettore Sot-Sas, con affreschi del tirolese Alberto Stolz. Quelle erano osterie "sanificate", ad uso della borghesia per bene, mentre la vera osteria ruspante e immonda resisteva solo al Carmine, dove neppure i goliardi spiritosi osavano accedere. Il clima estetico di finto

Medioevo, con le pietre nude sui muri, le botti artificiosamente allineate, i tavolacci di legno e le panche, l'oste col mantì sul braccio, pronto a strofinarlo, lercio, sulle macchie di vino sparse sui tavoli, tra le candele, si diffuse in proporzione all'estinzione delle vere osterie. Erano gli anni Cinquanta, che ancora potevano godere del Cantinone di Via Cavallotti e poi del Frate di Via Musei o della Grotta di Vicolo del Prezzemolo, prima che le finte osterie si trasformassero in *boutique* del vernacolare, con corrispondenti prezzi da snob finto-popolare. Tutto questo avveniva prima che i giovani inaugurassero le birroteche e i falsi *pub* e prima che gli uomini, anziché andare all'osteria ad ubriacarsi e ad azzuffarsi per un "carico" di Coppe, a parlare di caccia e di politica, iniziassero a passare le loro sere stravaccati sui divani di casa, a vedere le sciocchezze di *Paperissima*.

Franco Robecchi
Giornalista



Specialisti dal 1964...

VENDITA - NOLEGGIO - OUTSOURCING

SISTEMI MULTIFUNZIONE DIGITALI DI STAMPA
FOTOCOPIATRICI - STAMPANTI - TELEFAX

RICOH

brother At your side

DANKA

LODA S.a.s. - Via C. Zima - Brescia
Tel. 030 3774700 - E-mail: loda@lodasas.com